



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 5

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**9<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'USO DI BIOMASSE E DI BIOCARBURANTI DI ORIGINE AGRICOLA E SULLE IMPLICAZIONI PER IL COMPARTO PRIMARIO

58<sup>a</sup> seduta: mercoledì 14 marzo 2007

Presidenza del presidente CUSUMANO  
indi della vice presidente PIGNEDOLI

## I N D I C E

**Audizione di rappresentanti dell'Associazione industriali delle carni (ASSICA), dell'Associazione nazionale industria e commercio carni e bestiame (ASSOCARNI), dell'Associazione nazionale tra i produttori di alimenti zootecnici (ASSALZOO) e dell'Unione nazionale dell'avicoltura (UNA)**

PRESIDENTE:		* CAMMAROTA . . . . .	Pag. 7, 9, 10
– CUSUMANO . . . . .	Pag. 3, 7	FERRARI . . . . .	6, 13
– PIGNEDOLI . . . . .	14	PARIS . . . . .	3, 10
* ALLEGRINI (AN) . . . . .	8, 9	TOMEI . . . . .	5, 8
MARCORA (Ulivo) . . . . .	10, 13		
NARDINI (RC-SE) . . . . .	7		

**Audizione dei rappresentanti dell'Associazione industriali mugnai e pastai d'Italia (ITALMOPA), dell'Unione nazionale fra gli industriali dello zucchero (UNIONZUCCHERO) e dell'Associazione italiana dell'industria olearia (ASSITOL)**

PRESIDENTE:		RANZANI . . . . .	Pag. 17
– PIGNEDOLI . . . . .	Pag. 14	* SANDULLI . . . . .	21
– CUSUMANO . . . . .	21, 23	* VACONDIO . . . . .	14

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

*Intervengono per l'ASSICA, il dottor Domenico Paris, responsabile della sede di Roma; per l'ASSOCARNI, il dottor François Tomei, direttore; per l'ASSALZOO, il dottor Silvio Ferrari, presidente; per l'UNA, il dottor Giorgio Cammarota, funzionario responsabile delle materie ambientali; per l'ITALMOPA, il dottor Ivano Vacondio, presidente, ed il dottor Luigi Pianu, vice direttore; per l'UNIONZUCCHERO, l'avvocato Giorgio Sandulli, direttore, e la dottoressa Giusy Passeri, funzionario e, per l'ASSITOL, il dottor Claudio Ranzani, direttore generale.*

### **Presidenza del presidente CUSUMANO**

*I lavori hanno inizio alle ore 15,10.*

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di rappresentanti dell'Associazione industriali delle carni (ASSICA), dell'Associazione nazionale industria e commercio carni e bestiame (ASSOCARNI), dell'Associazione nazionale tra i produttori di alimenti zootecnici (ASSALZOO) e dell'Unione nazionale dell'avicoltura (UNA)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di sviluppo dell'uso di biomasse e di biocarburanti di origine agricola e sulle implicazioni per il comparto primario, sospesa nella seduta del 7 marzo scorso.

Sono oggi in programma due audizioni di rappresentanti degli organismi della cooperazione agricola. Sono qui presenti, per la prima audizione, il dottor Domenico Paris, responsabile della sede di Roma dell'ASSICA, il dottor François Tomei, direttore dell'ASSOCARNI, il dottor Silvio Ferrari, presidente dell'ASSALZOO, ed il dottor Giorgio Cammarota, funzionario responsabile delle materie ambientali dell'UNA, che ringrazio per essere qui presenti.

Vi cedo pertanto la parola per svolgere una esposizione introduttiva sulle tematiche oggetto dell'interesse della nostra Commissione.

PARIS. Signor Presidente, ringraziando la Commissione per l'invito, dirò che il mio intervento sarà abbastanza breve, anche perché altri rappresentanti degli organismi qui presenti che più direttamente hanno a che fare con la specifica problematica di vostro interesse potranno essere più circo-

stanziati; la nostra Associazione, infatti, è indirettamente interessata a tale argomento.

Abbiamo predisposto e consegniamo alla Commissione un documento dal quale si evince il nostro giudizio positivo sul principio di incrementare l'utilizzo di fonti alternative. Accanto a questo principio, giusto e condiviso, auspichiamo che si faccia presente l'opportunità di incrementare adeguatamente, e in modo particolare, la produzione dei cereali. Infatti, la maggior parte delle fonti alternative da cui si dovrebbero produrre i biocarburanti dovrebbe derivare dai cereali o dai semi oleosi. Tali materie prime sono poi in competizione con i prodotti destinati sia all'alimentazione umana, sia all'alimentazione degli animali.

Il nostro timore è che, senza un adeguato aumento delle produzioni di questi prodotti, possano verificarsi sul mercato, come già accaduto, aumenti considerevoli di prezzo, con conseguenti tensioni e perdita di competitività per tutto il nostro sistema. Mi riferisco ad un sistema nazionale italiano, ma anche a quello comunitario, messo ancor più a repentaglio nel momento in cui, comunque, il WTO raggiungerà, prima o poi, un accordo sul commercio mondiale. Ciò sottoporrà le nostre imprese ad una maggiore concorrenza da parte di quelle mondiali, ad un aumento dei costi di alimentazione degli animali e, di conseguenza, ad un aumento dei costi per noi industriali acquirenti della carne. Infatti, tali costi aggiuntivi difficilmente possono essere sostenuti nel confronto con le altre imprese mondiali.

Auspichiamo che una parte delle risorse alternative necessarie per mantenere alti i livelli di competitività siano individuate nell'ambito degli allevamenti attraverso il biogas, perché ciò avrebbe un duplice effetto: da un lato, alleggerirebbe la posizione degli allevatori, oggi in difficoltà per il rispetto della direttiva sui nitrati nelle aree vulnerabili; dall'altro lato, consentirebbe di mantenere in Italia un certo patrimonio zootecnico (non dimentichiamo che la maggior parte della zootecnia italiana, sia i suini che le vacche da latte ed i polli, si trova nel Nord Italia e nella pianura padana). Tale soluzione consentirebbe un alleggerimento dei costi di mantenimento dei capi in azienda e, attraverso un recupero energetico, di abbassare altri costi che oggi sono abbastanza importanti e difficili da sostenere proprio per la difficoltà di reggere una concorrenza sempre più agguerrita.

Al termine del mio intervento, esprimo l'auspicio che le nostre preoccupazioni siano tenute in seria considerazione dalla Commissione proprio in quanto dettate non da interesse diretto, ma da una valutazione che, in prospettiva, può vederci in difficoltà.

Per quanto riguarda l'aumento dei costi delle materie prime, sottovalutati in un primo momento, gran parte degli organismi a livello europeo sta segnalando negli ultimi tempi la necessità di individuare soluzioni per aumentare le produzioni cerealicole, dei semi oleosi o di altre fonti energetiche nell'ambito della Comunità europea.

Questo accade perché, accanto all'utilizzo per fonti energetiche più pulite, la domanda mondiale di cereali e semi oleosi è prevista in aumento fino al 2016. La domanda mondiale è in crescita anche per uso alimentare

e zootecnico: mi riferisco alla Cina, all'India e ai Paesi che negli ultimi anni hanno registrato una domanda sempre crescente di cereali e semi oleosi per l'alimentazione umana e zootecnica.

*TOMEI.* Signor Presidente, associandomi ai ringraziamenti alla Commissione, mi sento di appoggiare quanto affermato dal dottor Paris a nome dell'ASSICA, almeno per quanto riguarda le preoccupazioni relative alla volontà di trasformare le colture *food* in colture *no food* destinate ai biocarburanti e alle bioenergie in generale. Il nostro timore è che ciò possa comportare aumenti indiscriminati del prezzo degli alimenti sia per uso zootecnico che per uso umano. Sarebbe inoltre necessario porre al centro della discussione il riutilizzo dei sottoprodotti e dei residui della zootecnia, residui comunque anche di natura vegetale.

Nel nostro intervento presso la Commissione agricoltura della Camera abbiamo potuto rilevare l'esistenza di una serie di disegni di legge che non fanno altro che spingere l'agricoltore verso le colture *no food*; non c'è invece un'adeguata attenzione sullo smaltimento dei sottoprodotti per produrre energia. Vorremmo perciò porre alla vostra attenzione i sottoprodotti di origine animale, i quali hanno un potere calorifico enorme, non dissimile dal petrolio, e sono oggi in parte distrutti e in parte riutilizzati nell'industria chimica o del *pet food*.

Tra le diverse categorie di sottoprodotti esistenti, alcune devono essere distrutte per motivi di sanità pubblica, mentre potrebbero, al contrario, essere utilizzate per la produzione di energia elettrica. Quindi, vi chiediamo di considerare l'opportunità di porre al centro dell'attenzione il sottoprodotto (residuo di origine sia vegetale che animale) nella stesura dei diversi disegni di legge e, eventualmente, di verificare, come previsto anche dalla Commissione europea, l'esistenza di aree inutilizzate da poter destinare alle colture energetiche. È certo difficile compiere questa valutazione, soprattutto in un Paese quale il nostro, che non ha un territorio così vasto e, di fatto, non possiede troppi terreni inutilizzati.

Vorrei ricordare, inoltre, che lo smaltimento dei sottoprodotti ha un costo notevole sull'intera filiera zootecnica. La possibilità di un utilizzo bioenergetico (in questo caso volto alla produzione di energia elettrica), pertanto, consentirebbe all'intera filiera, soprattutto bovina, di ricavare vantaggi. Calerebbero significativamente così i costi di smaltimento, che oggi gravano comunque sull'intera filiera e, quindi, anche sugli anelli più deboli (quali, appunto, gli allevatori, che, soprattutto nelle zone più lontane, spesso devono smaltire, con costi enormi, gli animali morti in azienda, i quali potrebbero invece essere utilizzati per altri fini, ad esempio energetici).

Inoltre va fatta una precisazione circa i risultati conseguibili attraverso l'utilizzo delle stesse deiezioni degli animali. Il mio collega ha fatto precedentemente riferimento alla direttiva nitrati: come sapete, stiamo subendo una procedura d'infrazione a livello europeo perché abbiamo gravissimi problemi a rispettare i parametri imposti dalla Commissione europea (soprattutto nelle zone in cui è più attivo il settore della nostra zoo-

tecnica, quindi, nella pianura padana). Potrebbe quindi essere utile incentivare l'utilizzo delle suddette deiezioni, unitamente alle organizzazioni agricole, prevedendo vantaggi per gli agricoltori che, tramite impianti di biogas, possono tentare di valorizzarle (poiché esse oggi rappresentano, più che altro, un problema ed un costo).

*FERRARI.* Signor Presidente, non volendo ripetere quanto già ricordato dai miei colleghi, mi limiterò a precisare di essere d'accordo sull'adozione di una politica energetica attenta ed oculata.

Quello che preoccupa me e tutti gli altri rappresentati dell'organizzazione dell'industria degli alimenti per animali in generale è il fatto che, in un sistema squilibrato com'è quello di oggi (nel senso che importiamo il 30 per cento dei cereali ed il 90 per cento delle farine o dei semi oleaginosi, per cui ci troviamo in una situazione di non autosufficienza), se non avviamo una politica per utilizzare i cereali per la produzione di energia pulita, rischiamo di causare ulteriori squilibri. Questo è quanto ci preoccupa maggiormente.

Alcuni segnali sono già arrivati, dato che dopo due anni di stabilità ci siamo trovati in pochi mesi per tre o quattro volte di fronte ad aumenti dei prezzi delle materie prime; questo è già un primo segno di squilibrio. Voglio ricordare quanto accaduto in Messico, dove il prezzo delle *tortillas* è aumentato di tre volte in poco tempo perché quello del mais è arrivato alle stelle. Sono situazioni che creano un grande squilibrio sui mercati e per i produttori, per cui bisogna prestarvi molta attenzione.

Altro aspetto che mi preoccupa è il fatto che vi sono due interessi diversi: per produrre cereali a fini energetici non è necessario puntare più di tanto sulla qualità, ma sulla quantità; per produrre cereali – o comunque farine vegetali – per l'alimentazione animale da anni siamo impegnati, invece, sulla qualità. Anche in questo caso, quindi, vi sono due interessi contrapposti: anche questo può essere un elemento di distorsione.

Se poi l'industria mangimistica dovesse essere chiamata in causa per recuperare ed utilizzare una serie di masse inutilizzabili dall'industria dell'energia per cattiva qualità dei cereali, ugualmente non si potrà certo riscontrare una buona qualità dei mangimi prodotti, con ricadute negative, quindi, sulla qualità. Questo, quindi, è un ulteriore elemento di preoccupazione.

Ciò non vuol dire che non si debba seguire questa strada, ma che dobbiamo farlo in un modo equilibrato, probabilmente ripartendo anche le quote e stabilendo, quindi, quanti cereali di produzione nazionale dovranno essere destinati a tale utilizzo. Non credo neanche io che sia opportuno utilizzare le aree agricole dimesse o marginali perché, se è vero che ne esistono, non vengono utilizzate proprio perché non è conveniente coltivarvi cereali per via della bassa resa quantitativa. Questo, quindi, potrebbe al massimo risolvere l'1 o il 3 per cento del problema dell'importazione, non di più: non è, dunque, un fattore importante né critico.

*CAMMAROTA*. Signor Presidente, cercherò, ovviamente di non ripetere nel mio intervento le argomentazioni già sviluppate dai colleghi che mi hanno preceduto. Non mi soffermerò, pertanto, sul problema della produzione cerealicola e delle eventuali turbative che possono insorgere a seguito dell'incentivazione dei cereali per la produzione di bioenergia né dei sottoprodotti, su cui già il collega dell'ASSICA si è soffermato sufficientemente. Posso dire che, per quanto riguarda il settore avicolo, anche noi abbiamo una serie di materiali (soprattutto di categoria 2, perché non trattiamo quelli appartenenti alla categoria 1) che potrebbero essere validamente impiegati nella produzione di energia.

Quello che, viceversa, mi preme sottolineare in maniera particolare per quanto riguarda il settore avicolo è l'utilizzazione delle biomasse per la produzione di energia elettrica (mi riferisco alle deiezioni avicole, che ci interessano in particolare, mentre quelle zootecniche ci riguardano solo in generale). Voglio ricordare che una decina di anni fa erano stati progettati grossi impianti da parte di una multinazionale per la produzione di energia elettrica attraverso la combustione di deiezioni avicole, pollina. Non è stato possibile però realizzare tali impianti perché sono stati in parte osteggiati a livello territoriale, e quindi non sono mai sorti. Grazie alla direttiva nitrati, però, è oggi tornata alla ribalta tale tipologia di impianti, per cui attribuiamo grandissima importanza alla suddetta modalità di impiego delle deiezioni avicole dato che, ovviamente, tutte quelle che oggi vengono prodotte non possono essere destinate ad un utilizzo agronomico, ma devono trovare una destinazione diversa.

Ora, nel documento che credo sia stato precedentemente consegnato, viene descritto il possibile utilizzo delle deiezioni, per quanto riguarda impianti, sia grandi sia piccoli, che potrebbero essere annessi agli allevamenti stessi degli avicoltori con costi abbastanza contenuti. Se si riuscisse ad agevolare e ad incentivare tale tipo di impianti, sicuramente ne trarrebbero beneficio gli allevatori, ma non solo, ne beneficerebbe anche il livello di inquinamento globale del Paese, a seguito, appunto, della direttiva nitrati.

*PRESIDENTE*. Ringrazio i rappresentanti degli organismi cooperativi per i loro interventi ed invito i colleghi che intendano porre loro domande o richieste di chiarimento a prendere la parola.

*NARDINI (RC-SE)*. Desidero rivolgere un ringraziamento a tutti e quattro gli auditi per il contributo che ci hanno fornito, ripromettendomi di leggere le note che ci avete consegnato al fine di approfondire maggiormente il tema.

Vorrei rivolgervi una domanda che scaturisce in parte da quanto ci avete riferito e, soprattutto, dall'ultimo intervento, in rapporto agli impianti di grandi e di piccole dimensioni. Riteniamo ovviamente che i grandi impianti provochino dei problemi, per cui servirebbe per il momento una ricognizione degli impianti attualmente esistenti e operanti sul nostro territorio in termini di trasformazione dei materiali provenienti

da residui animali e della convenienza di tali strutture; credo che siate in condizione di spiegarcelo.

Mi rendo perfettamente conto del risparmio che può generare un grande impianto, ma – volendo essere veramente sinceri fino in fondo, perché voi siete qui anche per darci una mano sul piano della legislazione – vorremmo capire cosa sia più conveniente proporre. Potendo scegliere tra un impianto grande ed uno piccolo, su quale dei due percorsi secondo voi conviene muoversi con più aderenza alla realtà, sapendo che cosa ciò può produrre sul territorio in termini di sollevazioni, contrasti, conflitti, eccetera? Un piccolo impianto riesce, comunque, a dare risposte sufficienti alla domanda di energia pulita?

ALLEGRI (AN). Aggiungo solo una domanda a quelle della collega Nardini, signor Presidente. Vorrei sapere che grado di sicurezza ambientale hanno gli impianti da deiezione.

TOMEI. Vorrei rispondere in merito ai sottoprodotti di origine animale: stiamo parlando di 2 milioni di tonnellate di materiale che hanno un potere calorifico enorme. Inoltre, dal punto di vista ecologico, utilizzarli per produrre energia è assolutamente in linea con le indicazioni del Protocollo di Kyoto in quanto generano, di fatto, certificati verdi; pertanto, da quel punto di vista non ci sono problemi.

Uno stabilimento di macellazione industriale di grandi proporzioni, attraverso un impianto in grado di produrre energia elettrica nello stesso ciclo produttivo a partire da sottoprodotti, in un certo senso si ripaga la bolletta elettrica; pertanto è assolutamente conveniente. Il problema è che in Italia ci sono pochi stabilimenti di macellazione di tali proporzioni.

Tuttavia riteniamo che, attraverso il sistema di raccolta dei sottoprodotti di origine animale (che, comunque, è obbligatorio perché non si inventa dall'oggi al domani un impianto in grado di fondere i sottoprodotti di origine animale dal momento che, comunque, c'è una trasformazione), si genererebbe un vantaggio per l'intera filiera. Infatti è ovvio che, se oggi l'azienda che smaltisce le categorie 1 e 2 (le più pericolose), le deve distruggere, sostiene dei costi che naturalmente riversa poi sull'allevatore o sul macellatore, per il noto principio secondo cui chi inquina paga. Quindi quel materiale viene trattato come un rifiuto, perché occorre disfarsene, fermo restando che, di fatto, non è un rifiuto. Diversamente, se diamo la possibilità a questa filiera, quindi anche allo smaltitore, di valorizzarlo in modo diverso – mi riferisco sempre alle categorie 1 e 2 – per la produzione di energia elettrica, è ovvio che ciò si ripercuote positivamente sull'intera filiera.



### Presidenza della vice presidente PIGNEDOLI

(Segue TOMEI). Chiaramente, il piccolo impianto di macellazione, come anche il piccolo allevatore, devono comunque affidarsi ad altri, però di rimando, secondo noi, si genera un vantaggio per l'intera filiera. Ripeto che gli impianti di macellazione in grado di compiere quel tipo di operazione sono veramente molto pochi in Italia.

CAMMAROTA. Signor Presidente, proverò a rispondere per la parte che riguarda le deiezioni zootecniche. Per la mia esperienza, essendoci noi documentati sulla situazione al riguardo esistente nel nostro Paese, devo dire che attualmente siamo molto indietro rispetto a molti altri Stati del Nord Europa. Ad esempio, per quanto riguarda i piccoli impianti, in Germania ce ne sono moltissimi che funzionano e hanno un bassissimo impatto ambientale – da quanto mi risulta – sia a livello di fumi che di trasporto delle deiezioni, anche perché normalmente vengono annessi all'impianto d'allevamento, quindi tutto si svolge nel medesimo sito produttivo e non ci sono problemi di nessun tipo a livello ambientale.

Il grande impianto, chiamiamolo consortile, cioè quello che potrebbe sorgere e servire una grossa area geografica, teoricamente è più conveniente sul piano economico, ma la sua realizzazione diventa estremamente difficoltosa per le resistenze che possono sorgere a livello territoriale; normalmente, infatti, si formano comitati, come è successo una decina di anni fa, quando erano stati progettati dei grandi impianti che non si sono potuti realizzare per l'opposizione del territorio.

Sarei invece più favorevole all'ipotesi del piccolo impianto annesso all'allevamento, che potrebbe costituire una *chance* importante, perché francherebbe tutta l'area padana dal grandissimo problema dei nitrati che, francamente, è di difficile soluzione; inoltre, al contempo, permetterebbe all'allevatore stesso di avere una valorizzazione di tipo economico e, innanzitutto, di non pagare la bolletta energetica, perché l'energia recuperata dalle deiezioni consentirebbe il riscaldamento dell'impianto, dei capannoni avicoli in particolare, e allo stesso tempo potrebbe anche generare dell'energia da vendere e veicolare verso altre utilizzazioni. Pertanto, sulla base della mia esperienza, credo sia da valorizzare questa seconda ipotesi.

ALLEGRINI (AN). Ma questi impianti funzionano per combustione? Non riesco a capire bene le modalità di funzionamento di questi impianti e il loro costo.

CAMMAROTA. Abbiamo anche qualche simulazione per quanto riguarda i costi, perché ci sono impianti pilota attualmente in fase progettuale, mentre qualche impianto è stato realizzato o è in corso di realizza-

zione. Posso dire che gli impianti in grado di lavorare 400-500 tonnellate annue di deiezione, con una potenza di 200 chilowatt, costano attorno ai 130-150.000 euro: questo è il costo per il più piccolo impianto immaginabile. Se invece parliamo di impianti in grado di trattare 5.000-6.000 tonnellate per anno, il costo può arrivare a 1,4-1,8 milioni di euro. C'è quindi una bella differenza! Se parliamo di impianti consortili i costi sono ben più alti, ma in quel caso l'impegno e la resa sono differenti su tutti i piani.

*PARIS.* Il collega ha fatto riferimento alle deiezioni avicole, che sono solide. Nella pianura padana – non so se per sfortuna, ma può anche rappresentare un'opportunità – ci sono altri allevamenti di bovini e suini. Teniamo presente che le Regioni Emilia Romagna e Lombardia assicurano oltre il 60 per cento della produzione italiana di suini, con prodotti, peraltro, certificati con i marchi DOP e IGP. Si tratta, quindi, di un *business* molto grosso, destinato in buona parte all'esportazione.

Per quanto riguarda i suini, l'esperienza del biogas è ormai consolidata; in special modo, si è molto sviluppata in Lombardia (ma anche in Emilia Romagna), una Regione che, negli anni passati, ha cercato di finanziare e fornire dei contributi ai produttori per la realizzazione di singoli impianti di biogas. Tuttavia, in questo contesto vedrei di buon occhio la possibilità di realizzare impianti consortili, specie per quanto riguarda il biogas, in cui si utilizzino anche le deiezioni dei Comuni, dal momento che più materiale arriva, maggiore è la convenienza. Certamente i costi per la realizzazione di questi impianti sono particolarmente elevati, dato che il loro prezzo aumenta in base alle loro dimensioni. Credo che qualcuno abbia realizzato a livello consortile impianti di questo tipo nella zona di Formigine, in provincia di Modena, ma i costi sono enormi, impossibili da affrontare per gli allevatori.

Tuttavia, questi impianti consortili hanno l'opportunità di produrre energia elettrica che va ai Comuni, agli allevamenti e alle varie attività industriali presenti in zona. Mi riferisco soprattutto al Nord Italia, perché nel Centro e nel Sud la disponibilità di terreno è molto elevata e il carico zootecnico basso, per cui queste tipologie di impianti non sarebbero convenienti. Secondo me, un'analisi attenta del territorio potrebbe suggerire delle buone soluzioni: probabilmente non i megaimpianti che si sono realizzati da qualche parte nel mondo, ma medi impianti, più adatti alle nostre caratteristiche e che possono dare un significativo contributo a questa problematica.

*CAMMAROTA.* Vorrei fare un'ultima precisazione solo per rispondere alla domanda della senatrice Allegrini circa il funzionamento degli impianti. In sostanza, non avviene la combustione della sola deiezione zootecnica, ma in genere insieme al legno cippato, prodotto con gli scarti di lavorazione dell'industria del legno, in percentuale di 1 a 3, 1 a 4.

*MARCORA (Ulivo).* Signor Presidente, intervengo per fare qualche valutazione in merito a quanto qui esposto.

Il discorso dei residui della macellazione e della lavorazione è sicuramente da affrontare in termini di bioenergie, nel momento in cui, come da voi ampiamente argomentato, i residui costituiscono oggi un costo per tutta la filiera, per cui già rappresenterebbe un vantaggio la sola eliminazione di tale costo. In più, tali residui hanno un fortissimo valore calorico, forse non esattamente quanto il petrolio – come qui affermato – ma sicuramente sono interessanti generatori di energia. A mio avviso, dobbiamo acquisire come un dato che la possibilità di utilizzare oggi questi residui della lavorazione per la produzione di bioenergie e di energie rinnovabili rappresenta un sicuro vantaggio per la filiera e un valore economico dal punto di vista energetico.

Sono invece più perplesso rispetto a quanto sostenuto su *food, no food* e cereali, avendo preso visione del documento consegnato dall'ASSALZOO. La vostra richiesta di utilizzare solo fonti di energia rinnovabile importate, quale appunto quella ricavabile dai cereali, contrasta con l'idea di fornire alla filiera agricola un'opportunità alternativa per la commercializzazione dei propri prodotti. Inoltre, se da un lato importare materia prima per produrre energia rinnovabile non permette di fornire la stessa possibilità all'agricoltura italiana, dall'altro lato le fonti di energia rinnovabile importate dall'estero sono in molti casi ottenute con costi ambientali assolutamente negativi, se vogliamo considerare non solo il bilancio economico, ma anche quello ambientale.

Dottor Ferrari, lei ha citato l'esempio del mais e dell'aumento del prezzo delle *tortillas* in Messico dovuto all'aumento del prezzo del mais provocato dall'utilizzo per fini energetici di questo cereale. Io voglio a mia volta portare anche l'esempio dell'olio di palma ottenuto disboscando foreste equatoriali, con un forte impatto negativo sulla loro capacità di assorbire anidride carbonica: si disbosca, si piantano palme per la produzione di olio, il cui prodotto viene poi trasportato dall'Indonesia piuttosto che dal Brasile fino, ad esempio, a Ravenna, e noi lo trasformiamo. Insomma, se anche tale operazione avesse una logica dal punto di vista economico – e secondo me esiste qualche dubbio al riguardo – essa non è compatibile dal punto di vista dell'impatto ambientale.

Sono assolutamente d'accordo con voi sul fatto che il patrimonio della produzione cerealicola in Italia sia assolutamente insufficiente, soprattutto relativamente al nostro fabbisogno di mangime.

Un tema importante riguarda le fonti di proteine oleaginose in quanto l'Italia, non producendo soia, dipende dall'estero. Ciò è causato anche dalla politica agricola comunitaria, come modificata nel 2001 con l'eliminazione del premio per la soia, ma le proteine vegetali rappresentano comunque un problema per il nostro Paese, dal momento che la nostra dotazione zootecnica non può realisticamente dipendere unicamente dall'estero per il fabbisogno di proteine vegetali.

Quanto invece ai cereali, materia prima per l'industria mangimistica, se oggi si registra un calo della loro produzione è anche per mancanza di convenienza da parte degli agricoltori come effetto del disaccoppiamento. Se si percepisce un premio unico comunitario, indipendentemente da

quanto e cosa si produce, la convenienza a produrre sarà determinata unicamente dal prezzo del mercato. Oggi – e lo afferma un agricoltore – produrre cereali non è economicamente sostenibile; infatti, se è pur vero che da novembre in poi il prezzo dei cereali è aumentato, noi agricoltori ne abbiamo beneficiato ben poco.

Quindi, attenzione a sostenere che la bioenergia può essere prodotta solo con materie prime importate, in quanto esiste un bilancio ambientale che, a mio avviso, va anteposto al bilancio economico. Finalmente, infatti, tutti ci stiamo ponendo il problema dei mutamenti del clima a livello globale e i loro effetti sul nostro Paese: se per utilizzare energie rinnovabili bisogna disboscare le foreste amazzoniche, si tratta di una prospettiva ben poco convincente!

Al contrario, se investiamo solo sul *no food*, creiamo tensioni sul mercato legate ad aumenti dei prezzi che si riverberano sull'intera filiera. Io sono un produttore zootecnico, conosco gli aumenti dei prezzi verificatisi negli ultimi mesi e sono d'accordo nel sostenere che bisogna trovare un equilibrio. Tale equilibrio, in particolare, può realizzarsi considerando che oggi delle superfici agricole non sono più utilizzate: ad esempio, abbiamo perso migliaia di ettari nella produzione di barbabietole e, con il disaccoppiamento, abbiamo quasi abbandonato la produzione di grano duro al Sud.

Abbiamo ben presenti le vostre preoccupazioni, ma se investissimo tutto sul *no food*, con la conseguenza di far lievitare in maniera incredibile i prezzi dei mangimi e di provocare effetti sull'intera filiera agroalimentare, non avremmo fatto un grande servizio alla nostra economia agricola. Tuttavia sostenere, partendo da un tale assunto, l'opportunità di produrre bioenergie solo con materie prime importate è senza dubbio un'esagerazione.

Siamo comunque convinti della necessità di tarare gli impianti di bioenergia sulla piccola dimensione, anche per le ragioni sostenute dalla senatrice Nardini; un impianto di piccole dimensioni, infatti, è più facilmente accettabile dalle comunità locali. Si tratta di strutture molto simili agli inceneritori e, anche se la tecnologia è molto progredita ed esistono garanzie dal punto di vista ambientale e sanitario, quanto più piccola è la dimensione, tanto più facilmente una tale struttura può essere accettata a livello locale. Soprattutto, quanto più piccola è la dimensione tanto più è possibile creare un rapporto fra il fabbisogno di materia prima e l'offerta locale. In questo senso, si incide meno sulla possibilità che si creino turbative di mercato. Infatti, se si realizza un centro di produzione di bioenergia da cereali dove ormai questi non si producono più, in quanto non più convenienti, ed esso riattiva una produzione *in loco* senza penalizzare un'offerta produttiva che ha già una sua collocazione, allora il discorso cambia.

La piccola dimensione comporta sia una maggiore accettabilità sociale a livello locale, sia la possibilità di sviluppare il discorso sulle bioenergie non come diminuzione di un'offerta di mercato che ha già un suo

sbocco nell'industria mangimistica, ma come un'opportunità aggiuntiva per l'agricoltura che altrimenti non avrebbe uno sbocco.

Sul discorso del biogas, dei nitrati e delle deiezioni bisogna fare attenzione. Oggi sappiamo, e ne abbiamo discusso anche nel corso di altre audizioni della Commissione, dell'esistenza di venditori di fumo che propongono progetti di impianti. La bioenergia oggi è una moda e ci sono speculatori che tentano di approfittarne.

Per quanto riguarda quanto meno i bovini, bisogna però dire che il residuo che si ottiene producendo biogas dalle deiezioni zootecniche non è meno impattante dal punto di vista dei nitrati. O meglio, non è poi meno impattante in tale misura come tanti vorrebbero far credere; in parole povere, producendo biogas dalle deiezioni zootecniche, e distribuendo poi il residuo sul terreno, il problema dei nitrati non si risolve; forse lo si riduce, ma non in misura tanto significativa come qualcuno oggi va in giro a sostenere, evidentemente allo scopo di vendere impianti di questo tipo.

*FERRARI.* Senatore Marcora, sono d'accordo con lei; il suo è un discorso di equilibrio che comprendo benissimo, essendo, tra l'altro, anch'io figlio di agricoltori che non possiedono animali, per cui sono ancora più sensibile al problema del prezzo del mais. Nel parlare di bioetanolo da mais dovremmo usare maggiori cautele: negli Stati Uniti – dove mi sono recato recentemente – si sta già pensando a qualcosa di ulteriore, per cui questo prodotto sembrerebbe già attraversare una parabola discendente. Si sta già cominciando a parlare di processi enzimatici da masse di foraggi, perciò dovremmo stare attenti ad adottare un sistema che rischia magari di avere un ciclo di vita breve.

Comunque, senatore Marcora, sono assolutamente d'accordo con lei sulla necessità di mettere in campo tutto quanto si può fare. Intanto, ricordo che la produzione mangimistica è nazionale: non importiamo mangimi e quanto produciamo viene utilizzato sul territorio, per cui si tratta di una realtà totalmente italiana. Certo, dobbiamo acquistare materie prime dall'estero, perché non ve n'è a sufficienza nel nostro Paese.

Vi sono sicuramente in questo campo possibilità di recupero, cui siamo favorevoli, come lo siamo anche alla destinazione nazionale dell'agroenergia, benché nella nota che vi abbiamo consegnato la nostra posizione in merito sia accompagnata da qualche preoccupazione. Attenzione, però, al discorso dell'equilibrio: per la polenta in Italia non si avranno gli stessi risvolti che si sono avuti per le *tortillas* in Messico, ma potrebbero esservi ripercussioni di qualche rilievo sull'intera filiera.

*MARCORA (Ulivo).* Quindi sul prezzo del mangime.

*FERRARI.* E poi sul prezzo che paga il consumatore finale: questo dobbiamo prevederlo, quindi dovremo costruire uno scenario che preveda anche una tale evoluzione. A quel punto, poi, si compiranno le scelte più corrette ed armonizzate.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle quattro associazioni cooperative qui intervenuti per aver apportato ulteriori competenze ed importanti punti di vista alla nostra indagine, che, avendo lo scopo di monitorare un settore al momento in fermento, necessita davvero di raccogliere il maggior numero possibile di indicazioni ed informazioni autorevoli in proposito.

Dichiaro conclusa l'audizione

*I lavori, sospesi alle ore 15,45, sono ripresi alle ore 15,48.*

**Audizione dei rappresentanti dell'Associazione industriali mugnai e pastai d'Italia (ITALMOPA), dell'Unione nazionale fra gli industriali dello zucchero (UNIONZUCCHERO) e dell'Associazione italiana dell'industria olearia (ASSITOL)**

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con la seconda audizione in programma per oggi nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di sviluppo dell'uso di biomasse e di biocarburanti di origine agricola e sulle implicazioni che ne derivano per il comparto primario.

Sono qui presenti alcuni rappresentanti degli organismi di cooperazione agricola, che ringrazio per aver accolto il nostro invito: per l'ITALMOPA, il dottor Ivano Vacondio, presidente, ed il dottor Piero Luigi Pianu, vice direttore; per l'UNIONZUCCHERO, l'avvocato Giorgio Sandulli, direttore, e la dottoressa Giusy Passeri, funzionario, e, per l'ASSITOL, il dottor Claudio Ranzani, direttore generale.

Cedo dunque la parola ai nostri ospiti per una esposizione introduttiva sulle problematiche oggetto della nostra indagine.

VACONDIO. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito a partecipare all'audizione odierna, che abbiamo molto gradito.

Mi limiterò a svolgere una considerazione che, con un minimo di presunzione, definirei di carattere politico, pur cercando di essere il più possibile essenziale, ma, mi auguro, anche abbastanza efficace, così da sottrarvi solo pochi minuti.

La nostra Associazione rappresenta il settore molitorio (per quanto riguarda sia il grano tenero sia quello duro) che, potendo contare su circa 500 aziende, trasforma 11,2 milioni di tonnellate di grano, con un fatturato di 2,2 miliardi di euro. Esso lamenta una situazione estremamente deficitaria perché, per quanto riguarda il grano tenero, importiamo 5,2 milioni di tonnellate di grano e ci avvaliamo solamente di 2,7 milioni di tonnellate di grano nazionale. Per quanto riguarda il grano duro, la situazione del nostro fabbisogno è leggermente migliore, dato che importiamo 1,6 milioni di tonnellate, a fronte di un utilizzo di 3,6 milioni di tonnellate di prodotto nazionale (in questo caso abbiamo sofferto il disaccoppiamento totale, che ha fortemente contribuito a far diminuire l'approvvigionamento nazionale).

Ritengo importante citare questi dati, che agli onorevoli senatori potrebbero sembrare poco rilevanti, perché nell'opinione pubblica, in gene-

rale, ve ne è poca consapevolezza: siamo il Paese al mondo che importa la maggior quantità di grano in assoluto (solo in qualche occasione la Cina ci supera) e, per la maggior parte dei casi e delle annate, siamo noi italiani i migliori acquirenti al mondo di frumento; per la precisione, va detto che è da includere nel dato che ho appena citato l'utilizzo di frumento anche per uso zootecnico, che si sta sviluppando con notevole ampiezza.

Seppure il nostro settore non sia direttamente interessato alla produzione di biocarburanti, devo ammettere che condividiamo l'obiettivo della sostituzione di quote di carburanti fossili con fonti di energia rinnovabili, anche perché – ce ne rendiamo conto – vi sono impegni internazionali da rispettare, per cui è assolutamente lungi da noi non concordare con questa posizione.

Vorremmo però introdurre nel dibattito delle riflessioni sulla ricaduta che può avere nel settore primario dell'alimentazione l'ipotesi di utilizzare materie prime agricole soprattutto nazionali; in questo siamo una voce un po' isolata, ma ciò non ci turba, perché siamo convinti di essere dalla parte della ragione. Riteniamo che una impostazione che ci vede eccessivamente esposti all'importazione di grano vada decisamente corretta; infatti, credo che ci potremmo trovare di fronte, più che ad una emergenza energetica, ad una di tipo alimentare, se non nel nostro Paese, sicuramente in qualche parte del mondo. Tuttavia, credo che a lungo andare ciò potrà verificarsi anche in Italia: da questo punto di vista quello che è avvenuto in Messico può insegnarci qualcosa.

### **Presidenza del presidente CUSUMANO**

(Segue VACONDIO). Infatti, ripeto – e lo vorrei sottolineare – che l'Italia è già fortemente carente di materie prime per usi alimentari e mangimistici. Per essere autosufficienti per il grano ci mancano 1,5 milioni di ettari, tuttavia ci permettiamo di dire, anche se non è mia competenza, che questa condizione è comune anche ad altri settori; importiamo infatti quantitativi notevoli anche di altre materie prime, come i semi oleosi.

Inoltre, sempre a nostro parere, manca anche la superficie agricola utile (SAU), quindi il problema non è soltanto quello di orientare gli investimenti, ma anche la mancanza di superficie. Riteniamo dunque che si debba prestare molta attenzione alle forme di incentivazione, tanto più se la loro applicazione si dovesse rivelare distorta; le regole infatti sono uguali per tutti e noi sosteniamo il mercato. Pertanto, nel caso di incentivi cercheremmo di vigilare che siano applicati correttamente, perché riteniamo che in un Paese come l'Italia si debba evitare qualsiasi deviazione e turbativa delle regole.

Aggiungo che probabilmente importeremo direttamente bioetanolo o biodiesel o materie prime per produrre queste sostanze. Siamo dell'opi-

nione che interessi di parte agricola tendono a realizzare prezzi superiori per le materie prime destinate alle bioenergie rispetto a quelli praticati per le tradizionali destinazioni alimentari, perché inevitabilmente si creerà un effetto di trascinamento. Al riguardo, è assolutamente lungi da noi l'intenzione di fare polemiche, ma desideriamo solo esternare una nostra preoccupazione, che come tale va valutata. Vorremmo riportare in questa sede una frase inserita nel contratto quadro stipulato alla fine di novembre relativamente ai semi oleosi che, se non sbaglio, recita: «Per l'orientamento dell'offerta nazionale alla domanda nel mercato interno, le parti si impegnano quindi a promuovere presso i propri associati, anche attraverso una redistribuzione dei relativi vantaggi economici, la programmazione degli investimenti culturali dedicati al prodotto». Come ho avuto modo di dire prima, riteniamo che questo sia un fatto distorsivo, perché il consumatore si troverà a pagare di più alla pompa e al supermercato, se nell'intendimento delle parti ci fosse anche quello di attribuire al settore agricolo parte della defiscalizzazione.

Fatta questa velocissima considerazione (che può sembrare di parte, ma chi vi parla ha la presunzione che non sia così, comunque sarete voi a giudicare), riteniamo di avanzare alcune proposte. Potrete poi trovare nei documenti che abbiamo depositato presso la segreteria della Commissione elementi che confermano quanto ho affermato in maniera più articolata, dal momento che ho ritenuto di svolgere un intervento sintetico. Riteniamo che si debba provvedere sempre a consultazioni nel settore alimentare, poiché per quanto riguarda le materie prime emergono aspetti di natura concorrente.

Credo che non si possa non essere d'accordo sulla prospettiva di adottare una strategia che, nel rispetto degli impegni internazionali sulla sostituzione di carburanti fossili, tuteli innanzitutto l'interesse del consumatore, coerentemente con le politiche di liberalizzazione in atto; il Governo di questo Paese, infatti, sta conducendo una battaglia sulle liberalizzazioni che non possiamo far altro che condividere. Riteniamo che le proposte che noi avanziamo vadano in questa direzione, ad esempio l'acquisizione all'estero di prodotti – sarebbe meglio se si trattasse di materie prime – ai prezzi più competitivi; è infatti questa la strategia adottata da quei Paesi che non posseggono grande potenziale agricolo, come è il caso dell'Italia, cronicamente deficitaria di *commodity*. Voglio dire che ci sono Stati nel Nord Europa che puntano su una strategia di biomasse e non di biodiesel e bioetanolo; ci sono invece Paesi occidentali, come la Germania, la Polonia e soprattutto la Francia, che hanno tutto l'interesse ad adottare una strada ben diversa visto il suo potenziale agricolo. Entrambe le posizioni sono rispettabili, quindi siamo d'accordo sullo sviluppo delle biomasse utilizzando i residui e gli scarti di lavorazione. Secondo noi l'Italia ha un'eccedenza di scarti di lavorazione. Anche il nostro settore per alcuni suoi prodotti, come la crusca, è fortemente interessato a questa ipotesi; quindi riteniamo che su questa strada, più che sul biodiesel e sul bioetanolo, si possa produrre energia alternativa.



Ho svolto questa osservazione di carattere più generale anche nel corso di un'audizione alla Camera e ciò perché c'è un problema, che sentiamo molto rispetto al nostro modo di fare impresa e di fare *business*, che riguarda l'impatto sulla logistica. Non intendo sostituirmi alla politica, che credo debba essere chiamata a decidere cosa è più giusto fare e in che direzione dobbiamo muoverci. Pertanto, sono contento che venga ascoltato il nostro parere; noi siamo disponibili anche ad ulteriori confronti, quindi sarete voi a decidere. Noi intendiamo soltanto mettere sul tappeto delle questioni che riteniamo assolutamente oggettive.

Tuttavia c'è un dato che mi preoccupa perché per produrre bioetanolo o biodiesel con materie prime importate dall'estero penso che le nostre infrastrutture e la nostra logistica siano assolutamente insufficienti. Come dicevo in apertura, già oggi importiamo moltissimo e soffriamo altamente di una carenza di infrastrutture in grado di sopportare un traffico merci come quello attuale. Vorrei sottolineare quanto sia complicato organizzare in Europa – non nel resto del mondo – tutto quanto necessario per trasportare i cereali su rotaia; organizzare il trasporto di un convoglio dalla Francia può presentare aspetti di rilevante difficoltà. Le strutture portuali sono state abbandonate o sono estremamente carenti, per questo abbiamo difficoltà. Se si dovesse aggiungere un'ulteriore e consistente importazione di materie prime, ritengo che il nostro sistema logistico corra il rischio di crollare definitivamente.

Forse questa mia ultima considerazione può non essere pertinente con gli argomenti oggetto della nostra audizione, ma, considerata l'autorevolezza degli uditori e della sede in cui mi trovo, mi è sembrato doveroso sottolineare questa situazione, anche perché, pur indirettamente, può avere delle conseguenze.

In conclusione, se lo riterrete opportuno, potrete consultare le nostre note, molto più dettagliate del mio intervento, in cui il nostro punto di vista è articolato in maniera più approfondita di quanto posso aver fatto in pochi minuti. Esprimendo il mio ringraziamento alla Commissione, rimango comunque a vostra disposizione.

*RANZANI.* Ringrazio il signor Presidente e i membri della Commissione per l'invito rivoltoci. Cercherò di non dilungarmi in una tematica estremamente complessa, ma illustrerò brevemente la natura dell'ASSITOL, che è l'associazione che raggruppa diversi settori alimentari, ma soprattutto quelli degli oli (di semi, di oliva e di sansa) e dei grassi vegetali. Al nostro interno c'è anche ASSOBIODIESEL, che riunisce i principali produttori di biodiesel in Italia.

Vorrei descrivere brevemente lo scenario nel quale ci muoviamo, *in primis* quello degli oli e dei grassi, in cui l'Italia è da sempre deficitaria. Tale *deficit* è fortemente cresciuto quando la vecchia PAC ha fortemente penalizzato gli aiuti ai semi oleosi, la cui produzione è fortemente calata nel nostro Paese. In seguito all'adozione della nuova PAC, la produzione di semi oleosi ha cominciato a crescere indipendentemente dagli utilizzi bioenergetici. Da tre anni si producono sempre più soia, girasole e, da

un anno, anche colza perché le forze spontanee del mercato premiano questo tipo di coltivazioni, almeno in certe aree del Paese.

L'agricoltura del nostro Paese sta attraversando una fase di grande riconversione perché la crisi di certi settori, la necessità di abbandonare colture, l'esistenza di un grosso ettaraggio in *set-aside*, che non può essere destinato a coltura alimentare, sono tutti fattori che aprono evidentemente spazi per la produzione di semi oleosi, indipendentemente dalla problematica bioenergetica.

A livello internazionale, fino a due anni fa ricevevamo notizie su ipotesi di abbandono di colture. In Malesia si parlava apertamente di messa fuori produzione di intere piantagioni di palme per un'eccedenza di produzione che provocava prezzi estremamente bassi, mentre il Sud America riduceva la coltivazione di soia per lo stesso motivo. Lo sviluppo bioenergetico degli ultimi anni ha invertito questo *trend* e oggi nascono nuove piantagioni di palma, di soia e di colza perché la domanda è fortemente cresciuta.

Dal punto di vista del biodiesel, noi abbiamo attraversato tre fasi. La prima fase, pionieristica, va dal 1992 al 1994 con l'introduzione del biodiesel nel nostro Paese ad opera del Gruppo Ferruzzi. Per una decina di anni il biodiesel è stato vissuto come piccolo prodotto di nicchia e sopravviveva grazie alla defiscalizzazione perché doveva farsi conoscere e creare un mercato. Per anni il dialogo con le controparti petrolifere, sia con quelle del gasolio che degli oli lubrificanti, è stato estremamente difficile. La difficoltà consisteva nel far comprendere che il prodotto poteva essere utilizzato e che esisteva uno spazio di miglioramento ecologico dell'impatto dei prodotti petroliferi. In quella fase, la defiscalizzazione è stata molto importante perché, se si fosse avuto un aumento di costi per il biodiesel, non avremmo trovato alcun interlocutore.

La seconda fase ha coinciso con la crisi innescata dalla finanziaria per il 2005 che tagliò di 100.000 tonnellate la quota di biodiesel. Come è immaginabile per qualunque settore industriale che lavori su un determinato mercato, il taglio repentino di un terzo del proprio mercato mette a repentaglio la sopravvivenza delle aziende. È stato un momento difficile e di crisi e ci siamo molto appoggiati all'*export* per sopravvivere. Fortunatamente, in quel momento Germania e Austria domandavano molto biodiesel e le aziende si orientarono su quei mercati.

Superata questa fase, siamo entrati nella terza, i cui fondamenti risiedono nella finanziaria del 2007, che ha posto una serie di punti fermi. Per la prima volta da quando esiste il biodiesel si è cominciato a ragionare in termini di aumento delle quote, riducendo la defiscalizzazione. Il prodotto perde una parte delle agevolazioni concesse in base ad una scelta compiuta da tanti altri Paesi in Europa, ma inizia ad entrare nella maturità del mercato.

La finanziaria parla per la prima volta di pluriennalità e di programmazione, e per le industrie è fondamentale non dover ragionare in termini di mesi o del prossimo anno, ma poter contare su una programmazione pluriennale.

La finanziaria ha confermato per i petrolieri l'obbligo di usare biocarburanti in ossequio al Protocollo di Kyoto, ai dettami di Bruxelles, alle direttive comunitarie, ma anche per uscire dalla schiavitù del petrolio mediorientale e dell'ex Unione Sovietica, che rappresenta un grave rischio politico per il nostro Paese. Tutto ciò, almeno a livello potenziale, ci pone in una posizione di grande aspettativa che sta stimolando gli investimenti. Nell'arco di un anno la capacità produttiva del biodiesel è salita in Italia da circa 600.000 ad oltre un milione di tonnellate: ciò significa essere davvero nelle condizioni di fornire tutto il biodiesel di cui i petrolieri abbisognano per soddisfare i loro obblighi legali.

In ossequio alla finanziaria 2007, che ha chiesto di avviare un percorso di almeno parziale utilizzo di materia prima nazionale, e come ricordato anche dal presidente di ITALMOPA, alla fine dell'anno scorso noi abbiamo sottoscritto un accordo quadro su girasole e colza. Attualmente, stiamo trattando con il mondo agricolo l'allargamento alla soia di tale accordo perché Bruxelles ha accettato di modificare le condizioni della produzione di soia energetica, in maniera tale da potere realmente produrla e sempre per favorire lo sviluppo delle bioenergie.

Tra i nostri obiettivi non rientra certamente la produzione in Italia di tutti i biocarburanti, perché tutti concordiamo sul fatto che la penisola sia lunga e stretta e che i terreni abbiano dei limiti fisici. Nessuno vuole sconvolgere il mercato delle materie prime per produrre biocarburanti, che devono, piuttosto, utilizzare ogni risorsa possibile nella maniera più intelligente per evitare turbative e per creare prospettive.

Infatti, produrre parte dei semi oleosi nel nostro Paese non serve solo per il biodiesel, ma anche al rafforzamento, rispetto a politiche sleali di *dumping* da parte dei sudamericani o dei malesi, dell'intera filiera dei semi oleosi e dell'olio di semi e ad evitare una deindustrializzazione nazionale, imminente in assenza di una base produttiva nel nostro Paese e, in parte, negli altri Paesi della CEE.

Stiamo lavorando su questo aspetto e quindi al momento abbiamo bisogno non tanto di nuove disposizioni di legge (perché secondo noi l'ultima finanziaria, almeno *a priori*, ha posto i paletti fondamentali) quanto di un'accelerazione della parte amministrativa. Infatti, tutta l'industria nazionale del biodiesel oggi è ferma per la mancata adozione dei provvedimenti amministrativi previsti dalla finanziaria. Essi dovevano realizzarsi entro metà anno, ma non ne abbiamo ancora visto le bozze. L'industria nazionale del biodiesel è ferma perché le quote di girasole prodotte l'anno scorso (si tratta di 14.000 ettari e di 9.000 tonnellate di olio, quindi cifre modeste) non sono state assegnate e sono ancora nelle more di tale processo. Nel frattempo, tutte le aziende produttrici sono ferme perché il magazzino dei prodotti finiti è pieno e, di fatto, non è nemmeno possibile avviare la vendita all'industria petrolifera. Più che di leggi, c'è bisogno di una spinta, anche politica, affinché l'ambito amministrativo sia reso più rapido ed efficiente.

Come ASSITOL abbiamo anche altri interessi, quali la fornitura di oli o grassi ai produttori di energia elettrica verde. Alcune nostre aziende

olearie producono esse stesse, in cogenerazione, energia elettrica verde creando vapore, calore ed energia. È un settore interessante e che potrebbe essere ampliato con un'utilizzazione migliore degli impianti senza creare sconquassi.

Qualcuno progetta, ad esempio, di utilizzare i residui di potatura dell'ulivo per produrre biomasse. Ciò sarebbe possibile se fossero introdotte agevolazioni per la logistica di raccolta di tali sottoprodotti, che attualmente vanno persi. Ciò consentirebbe di avere un cospicuo quantitativo di materie prime nazionali che non creano problemi, consentendo così di produrre energia verde e di aiutare il mondo della produzione dal punto di vista economico.

Dai monitoraggi che il nostro gruppo, che si occupa della sansa periodicamente compie sul lavoro delle nostre aziende risulta che il 92 per cento delle sansa disoleate finisce in biomassa. Quindi, secondo le nostre stime, centinaia di milioni di tonnellate di petrolio importate in meno sono sostituite da biomassa prodotta tramite la concentrazione di prodotti di origine vegetale nei sansifici, laddove prima avevamo rifiuti e prodotto inutilizzato.

La soluzione dei problemi energetici è, a mio avviso, composta da tanti piccoli tasselli: non credo vi sia qualcuno che con la bacchetta magica possa soddisfare i parametri di Kyoto o ridurre in maniera immediata e consistente le importazioni di petrolio. La soluzione si può trovare adottando tanti provvedimenti settoriali: alcuni di questi (come quelli riguardanti il biodiesel o, in parte, la produzione di energia elettrica verde) sono ormai regolamentati, mentre altri (come quelli concernenti il recupero di molte biomasse) lo sono molto meno e potrebbero, secondo noi, attrarre opportunamente l'attenzione del legislatore sulla messa a punto di strumenti che agevolino tale tipo di scelte.

Se lavoriamo tutti insieme, ciascuno avvalendosi delle proprie opportunità settoriali, possiamo ottenere un grande risultato, non solo ecologico, riducendo la nostra dipendenza politica dai produttori di energia. È chiaro - com'è già stato sottolineato - che non ci riferiamo all'Italia quando parliamo di aumento del prezzo delle materie prime. Ribadisco, infatti, che l'anno scorso abbiamo ottenuto il risultato di produrre 14.000 tonnellate di girasole energetico *set-aside*: 4.000 ettari erano dedicati alla coltivazione a fini energetici, che evidentemente non hanno avuto alcuna incidenza negli equilibri dei prezzi a livello nazionale.

Oggi subiamo invece *trend* internazionali che hanno fatto lievitare i prezzi di certe produzioni; però, per esemplificare quanto sia complessa la problematica, è facile rilevare un aumento di costi per il consumatore riguardo ad un determinato prodotto; allo stesso tempo, bisogna ammettere onestamente che, ad esempio, proprio il grande rilievo che si è dato negli ultimi mesi alle biomasse ha fatto sì che il prezzo del petrolio scendesse da 75 a meno di 50 dollari al barile. Ciò, a mio modesto parere, in un momento in cui l'economia mondiale gode di buona salute e quella europea va molto bene, non accade casualmente, ma per il timore che forzare troppo i prezzi possa portare alla rovina l'industria petrolifera; pertanto, si

è ritenuto più conveniente calmierare i prezzi del petrolio, anche per creare problemi al settore delle bioenergie. Tutti sappiamo che se il petrolio arrivasse a costare 100 dollari al barile oggi se ne farebbe a meno, perché le bioenergie sarebbero in grado di sostituirlo in maniera assolutamente economica e vantaggiosa.

Bisogna dunque realizzare un equilibrio che tenga in considerazione i vari aspetti del problema. Non dimentichiamo che stiamo parlando di qualcosa che non va solo a favore della produzione agricola e della trasformazione industriale, ma anche del consumatore (nella misura in cui impedisce forzature sui prezzi dell'energia, che, invece, avrebbero provocato il rincaro di tutti i costi).

Vorrei svolgere un'ultima osservazione, sempre finalizzata a sottolineare quanto questa problematica sia complicata. Parlando con un personaggio rilevante nel settore dell'automobile, mi è stato spiegato come raggiungere gli obiettivi che Bruxelles ha posto per l'industria automobilistica abbia un costo pari allo zero se nel gasolio e nella benzina vi è un po' di carburante fossile, mentre costi moltissimo se non ve n'è, perché in tal caso occorrerebbe intervenire sui motori in maniera estremamente costosa.

In conclusione, questo è un problema molto sfaccettato e complicato. Credo che nessuno di noi abbia l'interesse a sconvolgere il mondo pesando sui cittadini, perché sarebbe sciocco; dal momento che crediamo che il nostro settore possa fornire un contributo importante alla materia, stiamo trattando con la nostra controparte agricola per cercare di sfruttare al massimo tali opportunità, ovviamente a vantaggio di tutti.

Ringraziandovi per l'attenzione con cui mi avete ascoltato, vi lascio un'ultima annotazione: il Presidente di ITALMOPA ha citato una frase del nostro contratto quadro; ebbene, l'abbiamo estrapolata da sette o otto disposizioni di legge che sostengono che nel nostro settore bisognerebbe cercare di ottenere vantaggi economici, una parte dei quali dovrebbe essere destinata anche a favore della produzione. Non ci è sembrato che vi fosse nulla di male nel cogliere aspetti e concetti dalle leggi dello Stato per inserirli in un contratto.

**PRESIDENTE.** Essendo rimasto pochissimo tempo a nostra disposizione per l'imminenza della seduta d'Aula, chiederei al direttore di UNIONZUCCHERO, l'avvocato Sandulli, di essere estremamente sintetico.

**SANDULLI.** Signor Presidente, accogliendo il suo invito alla brevità, interverrò molto rapidamente fornendo una prima indicazione circa UNIONZUCCHERO, che, ovviamente, rappresenta le imprese italiane produttrici di zucchero.

Il motivo del nostro interesse al settore delle bioenergie è dato dal fatto che la crisi del nostro comparto ha indotto a riconvertirsi - prevalentemente, appunto, in attività di bioenergie - le imprese saccarifere italiane che hanno dismesso o stanno dismettendo la loro attività (sia con riguardo

a motivazioni di tipo economico, sia in quanto guidate dalle stesse normative comunitarie e nazionali). Questo è il motivo d'interesse specifico di UNIONZUCCHERO, che, ovviamente, mantiene la rappresentanza della produzione saccarifera, ma le cui imprese sono direttamente coinvolte in tale processo.

Al fine di essere ancora più rapido nella mia esposizione, mi richiamo, in termini molto sintetici, allo scenario prefigurato dal collega Ranzani (in termini sia nazionali sia internazionali), rinviando per ulteriori delucidazioni al documento che abbiamo lasciato agli atti.

Proverò ad individuare quattro obiettivi essenziali per lo sviluppo di una politica nazionale delle bioenergie: in primo luogo, è necessaria una riduzione dei costi energetici a carico del sistema produttivo nazionale (delle imprese, in particolare, e di tutti i consumatori); in secondo luogo, urge il contenimento dell'impatto ambientale; in terzo luogo, vi è bisogno di una valorizzazione delle fonti rinnovabili, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza da fonti di approvvigionamento energetico esterno; in quarto luogo, occorre sostenere anche l'attività agricola (tra cui spicca, in particolare, il settore dello zucchero), che corre seri rischi a causa delle riforme delle politiche agricole comuni recenti.

Nell'ambito di questo scenario e con questi obiettivi di fondo, le nostre imprese si stanno orientando verso le produzioni bioenergetiche. Per imprimere un taglio concreto alle indicazioni che possiamo fornire alla vostra Commissione, abbiamo provato ad evidenziare gli ostacoli materiali esistenti, che stanno rallentando, o addirittura ostacolando, l'avvio di tali nuove attività. Tra questi, si annovera la necessità di attivare una filiera agroindustriale che permetta alle nuove imprese di effettuare una programmazione su di un arco temporale significativo, che giustifichi ingenti investimenti. L'attivazione di tale nuova filiera agroindustriale si scontra con il fatto che molte delle coltivazioni pluriennali che dovrebbero essere messe in campo dagli agricoltori hanno un costo d'impianto inizialmente elevato; la necessità di strumenti di natura finanziaria a favore di questo avvio, secondo noi, è essenziale. Peraltro, alcune risorse – anche a tal fine – sono state messe a disposizione proprio dalla Commissione europea, nell'ambito della ristrutturazione del sistema saccarifero, attribuendo finanziamenti alle Regioni sotto il nome di aiuti alla diversificazione; quindi strumenti finanziari già sono disponibili.

In conclusione, credo occorra ovviare ad uno dei problemi evidenziati dal collega di ITALMOPA, ossia il rischio d'impatto sulla produzione agricola *food*, secondo noi, comunque, molto contenuto. Escludendo l'obbligo di approvvigionamento esclusivo da fonti nazionali, e permettendo a chi produrrà bioenergie di approvvigionarsi sia da fonti agricole nazionali, sia da materia prima d'importazione. Questo spesso, a livello territoriale o nazionale, viene visto in modo ostativo all'avvio di tali nuove attività, mentre invece potrebbe agevolarle, essendo un modo per calmierare i prezzi, permettere lo sviluppo agricolo e, nello stesso tempo, contenere l'impatto sul mercato.

Intendo limitarmi ad un'ultima considerazione rilevando che la necessità di qualsiasi tipo di intervento, in ogni ambito e materia, richiede una programmazione normativa stabile e duratura nel tempo. Infatti, come in questo caso, nuove attività che non sono già stabili e strutturate e che prevedono forti investimenti possono essere realmente organizzate se c'è la prospettiva di una certa stabilità delle misure, delle normative e delle prassi per alcuni anni, altrimenti la difficoltà degli imprenditori ad investire e a trovare chi li sostiene in tali investimenti rischia di essere ostativa.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo che hanno voluto fornire ai nostri lavori.

Rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,30.*

